Quanti fascisti ci sono in Italia

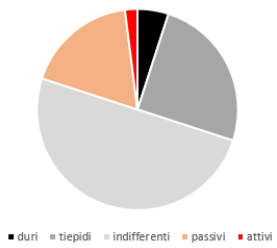
Il 25 Aprile 1945 l'Italia era liberata. Si era arrivati, come si dice, alla resa dei conti. Come si fecero questi conti?

I fascisti in armi della RSI, che comprendevano l'Esercito Nazionale Repubblicano, agli ordini del maresciallo Rodolfo Graziani, con quattro divisioni (Littorio, Monterosa, San Marco, Italia); la GNR, Guardia Nazionale Repubblicana; le Brigate Nere, cioè il PFR militarizzato da Pavolini; corpi speciali e ausiliari, come la Decima MAS di Junio Valerio Borghese, le SS italiane e il Servizio Ausiliario Femminile (SAF), contavano in tutto 558.000 effettivi.

Il bagno di sangue ci fu, ma fu modesto: una nota riservata del Ministero dell'Interno (1946) indica in 8.197 i fascisti uccisi a cui si sommavano 1.167 scomparsi, per un totale di 9.364 vittime. Una successiva indagine guidata dal senatore comunista Umberto Terracini registrò una cifra ufficiale consolidata di 9.713 uccisi. La moderna storiografia ritiene che il bilancio reale, includendo le uccisioni non censite della primavera del 1945, si collochi tra i 10.000 e i 12.000 morti, toccando come tetto massimo i 15.000. Tanti, ma molti meno dei partigiani caduti durante la Resistenza, che sono stimati tra i 44.700 e i 46.747 (24.000 caduti in combattimento + 20.000 fucilati). Se si sommano i civili antifascisti, le vittime delle rappresaglie, i militari regolari e i deportati politici, il totale degli italiani uccisi dal nazifascismo nei 20 mesi di occupazione supera i 120.000 morti.
Di quei circa 560.000 fascisti della Repubblica Sociale, dunque, ne sopravvivevano 545.000. Ma erano, costoro, tutti i fascisti italiani rimasti?
No, costoro erano solo i più coerenti, i più efferati, ma anche – se vogliamo dirlo – i più coraggiosi, quelli che erano rimasti fascisti anche dopo il terremoto del 25 luglio 1943.
Perché, prima della Repubblica di Salò, i fascisti erano stati al potere per vent'anni. Calcolare quanti fossero i fascisti nel periodo 1922-1943 non è facile. Gli iscritti al PNF furono, nel momento della massima espansione 4.770.771, ma la tessera era pressoché obbligatoria per accedere a molti lavori e professioni, ragion per cui, quel numero non ci dice quanti fossero effettivamente i fascisti italiani.
Possiamo scorporare da questi quasi cinque milioni tutti quelli che erano di fatto obbligati a iscriversi (tra i quali, naturalmente, c'erano dei fascisti autentici) è cioè i dipendenti delle pubbliche amministrazioni, tra i 700.000 e gli 800.000; i liberi professionisti iscritti agli albi professionali, tra i 110.000 e i 150.000. Questo ci permette di togliere dal computo circa un milione di tesserati, ma di fatto la tessera era d'obbligo anche per iscriversi all'ufficio di collocamento. Dopo il Patto di Palazzo Vidoni (1925), infatti, la precedenza assoluta nelle assunzioni è riservata agli iscritti al sindacato fascista o al PNF. Sono anche obbligati a iscriversi i commercianti e gli artigiani, perché la tessera è

il requisito per il rilascio delle licenze; infine alle organizzazioni fasciste sono iscritti d'ufficio tutti gli studenti, dall'asilo all'università.

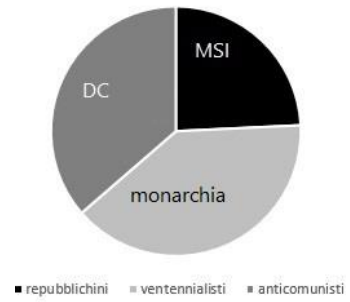
Sicché, quanti fossero davvero i fascisti italiani durante il ventennio diventa impossibile stabilirlo. Di certo sappiamo che gli iscritti al partito al momento della Marcia su Roma sono all'incirca 300.000. Subito dopo, gli iscritti ai sindacati fascisti sono già 800.000.
Quanti erano, dunque, i fascisti italiani? Al momento della caduta della RSI è acclarato un numero di 500.000, il 10% degli iscritti al PNF nella sua massima espansione. Di questi, per eccesso, possiamo togliere quasi un milione di pubblici dipendenti, per cui la tessera è obbligatoria. Ma anche chi si iscrive all'ufficio di collocamento o a un albo professionale deve essere iscritto al partito. Se eliminiamo anche tutti costoro, gli iscritti si ridurrebbero praticamente a zero. All'indomani della Marcia su Roma, gli iscritti sono circa 300.000 cui possiamo aggiungere (anche se c'è sovrapposizione dei dati) gli 800.000 iscritti ai sindacati fascisti. Arriviamo così al milione, cioè al doppio rispetto a Salò, ma anche questa cifra sembra difettosa per giustificare penetrazione e consenso del fascismo del Ventennio. Dovevano essere di più, anche solo calcolando quella forma nighittosa di fascismo che tanto Gramsci, quanto Moravia classificano nella categoria dell'*indifferenza*.
Per calcolare grossolanamente questa composizione, gli storici e i sociologi utilizzano un modello a *cerchi concentrici*. Applicando le percentuali sociologiche standard di questo modello alla popolazione italiana dell'epoca (circa 43-45 milioni di abitanti), possiamo scomporre la società del Ventennio in cinque grandi categorie quantitative.
1. Il Nucleo Duro. Comprende i militanti attivi, i quadri del partito, gli squadristi, i giovani cresciuti nei miti della GIL e dei GUF, e gli intellettuali organici. È il motore propulsivo del regime. Coincide con la somma dei primi squadristi del 1922, i funzionari d'apparato e, infine, quel bacino sociale da cui la RSI attingerà i suoi 150.000 volontari. Sono tra il 3 e il 5% della popolazione, ossia tra 1,3 e 2 milioni.
2. I Fascisti tiepidi. Comprende tutti quelli che la tessera la prendono senz'altro per necessità, ma che in gran parte si autoconvincono di farlo anche per ideale. Frequentano il Dopolavoro, mandano i figli ai Balilla e indossano la camicia nera alle adunate del sabato fascista, la loro parola d'ordine è *conformismo*. Sono tra il 20 e il 25% della popolazione, cioè tra 9 e 11 milioni.
3. Gli Indifferenti. Una grande massa in cui prevalgono le masse rurali, i braccianti del Sud, e gli operai meno politicizzati, oltre alle donne confinate nella dimensione domestica. Non sono né fascisti né antifascisti. Il loro consenso passivo è in realtà *assenza di opposizione*, giustificata dal fatto che il regime assicurava un minimo di ordine pubblico e di Stato sociale. Sono tanti, il 45-50%, tra 20 e 22 milioni di persone.
4. L'Antifascismo passivo. Non condividono i valori del regime, ma non fanno nulla per avversarlo, ascoltano, tra le pareti di casa, Radio Londra e si arrischiano, tra loro, a raccontare barzellette sul regime. Non sono pochi (15% - 20%), 6 - 8 milioni di persone.
5 L'Antifascismo attivo. Una minoranza che sceglie l'esilio, il confino, il carcere o la clandestinità (i comunisti, i socialisti, i liberali di Giustizia e Libertà). Sono pochi, solo l'1 - 2% del totale, tra le 200.000 e le 400.000 persone.



L’antifascismo che oggi si vorrebbe patrimonio nazionale (in assenza di fascismo) era, fascismo presente, una posizione di minoranza.
Ma torniamo ai fascisti: i 500.000 repubblichini hanno lasciato al di là della linea gotica tra gli 800.000 e il milione e mezzo di fascisti duri e puri quanto loro. Di questi, almeno 100.000 hanno giustificazione, perché arrestati o internati dalle autorità di occupazione alleate o dal governo Badoglio.
Sembra dunque realistico supporre che all’indomani della Liberazione ci fossero in Italia almeno un paio di milioni di fascisti convinti, cui va aggiunto qualcosa – falcidiato dall’opportunismo e dallo Zeitgeist – che proviene dalla zona tiepida.

Come si manifesta questa area nelle elezioni per l’Assemblea Costituente del 1946?
1.211.956 voti vanno al Fronte dell’Uomo Qualunque, sono il 5,3%, gran parte dei voti fascisti si concentrano lì. Anche il Blocco Nazionale delle Libertà, 637.328 (2,8%) raccoglie consensi da un elettorato più reazionario che conservatore (si noti la continuità linguistica, un Blocco Nazionale era stato il cavallo di troia con cui i fascisti erano entrati in Parlamento nel 1921; Popolo della Libertà sarà invece la sigla con cui nel 2008 Berlusconi unisce la sua formazione politica ai post-missini).
Le elezioni per la Costituente non rispondono all’esigenza di formare un esecutivo, ma di redigere la nuova Carta Costituzionale, l’orientamento di voto è, perciò, libero dai compromessi utilitaristici del voto delle elezioni politiche, ed è fortemente ideologico. Infatti, la Democrazia Cristiana raccoglie solo 8.101.004 voti (35,2%). Al fronte di destra va aggiunto anche l’Unione Democratica Nazionale, il cui esponente più in vista è Benedetto Croce, unico antifascista autorizzato durane il Ventennio. Questa formazione, che definiremo generosamente di destra democratica, raccoglie 1.560.638 voti, il 6,8%.

Le tre formazioni di destra raccolgono tre milioni e mezzo di voti scarsi, per raggiungere il risultato della monarchia al Referendum istituzionale (10.718.502) mancano sette milioni abbondanti di voti, che ad essere maligni, si potrebbero vedere nascosti tra gli otto milioni di voti democristiani.
Quei due milioni di fascisti che si considerano ragionevolmente residui nella nuova Italia antifascista, si sono divisi (ammettendo un po' di schematismo) tra i Qualunquisti e il Blocco Nazionale, mentre la palude dei tiepidi e degli indifferenti si riscopre cattolica o liberale. Ma noi, da qui in poi, seguiremo solo il destino dei fascisti duri e puri.
Le elezioni per la Costituente hanno evidenziato la forza delle sinistre, comunisti (19%) e socialisti (20,7%), messi insieme hanno battuto la diga democristiana. È un segnale di pericolo che condizionerà le consultazioni successive.
Nelle elezioni politiche del 1948, i fascisti si sono riorganizzati nel MSI, che raccoglie 526.882 voti (2%), fotografando (anche qui con un po' di schematismo) il voto dei reduci di Salò. Ma mancano un milione e mezzo di fascisti duri e puri che, come abbiamo visto, ci dovrebbero essere. Dove sono andati? Non nel voto alla destra monarchica, Blocco Nazionale (1.003.727 voti, 3,8%) e Partito Nazionale Monarchico (729.078, 2,8%). I monarchici possono essere fascisti, ma un fascista, in questa fase storica, non può essere monarchico, perché c'è di mezzo il tradimento del 25 luglio, che sarà uno scoglio durissimo da digerire. No, i due milioni e mezzo di voti fascisti mancanti si sono già orientati verso il baluardo anticomunista democristiano, che balza a 12.740.042 voti, pari al 48,5%.
Da questo momento, il voto fascista si divide in tre filoni, quello del fascismo repubblichino, che va al MSI, quello del fascismo paternalista e borghese del Ventennio, che va a i monarchici, e quello anticomunista, che va alla DC. Questa lettura incoraggerebbe l'assegnazione dei voti del MSI ai reduci di Salò, più motivati a una battaglia ideologica e identitaria, piuttosto che alle esigenze della Relpolitik.



Le elezioni del 1948 evidenziano un dato di fatto: nei due anni che le hanno separate da quella per la Costituente il *vento del nord*, scatenato dalla lotta di Resistenza, si è smorzato e ora soffia un impetuoso *vento del sud* continuista. Il risultato si è visto nella questione dell'epurazione.
La magistratura registrò un tasso di epurazione pressoché pari a zero. I giudici che avevano applicato le leggi razziali e servito il regime rimasero tutti al loro posto. Su 4.300 magistrati in servizio, l'Alto Commissariato per l'epurazione arrivò a rimuovere dal servizio soltanto una decina di funzionari.
Le Forze di Polizia. Il Ministero dell'Interno guidato da Mario Scelba attuò una sistematica politica di reintegro dei vecchi funzionari: nel 1948, su 91 questori in servizio nelle province italiane, ben 85 erano ex funzionari dell'OVRA; su 135 prefetti della Repubblica, 130 erano ex funzionari di carriera del regime di Mussolini. I prefetti nominati dai partigiani nei giorni della Liberazione vennero sistematicamente rimossi e sostituiti.
I ministeri. Vennero aperti oltre 140.000 fascicoli di indagine su funzionari ministeriali che avevano fatto carriera in fez e orbace; i licenziati effettivi furono meno dell'1% del totale.

Forze Armate. Gli ufficiali superiori dei carabinieri, della marina e dell'aeronautica che avevano giurato fedeltà alla RSI vennero inizialmente congedati, ma la quasi totalità fu reintegrata nei ranghi dell'Esercito Italiano tra il 1947 e il 1950, mantenendo i gradi e l'anzianità di servizio.
A parte quest'ultimo settore, e quello della magistratura (che paradossalmente dovrebbe provvedere da sé alla propria epurazione) è abbastanza evidente che l'indulgenza è riservata più ai fascisti del Ventennio, che a quelli della repubblica sociale. Nessuno degli 85 questori e dei 130 prefetti confermati aveva prestato servizio nella RSI. I pochi diplomatici che avevano aderito a Salò furono cacciati, mentre rimase integro l'organigramma anteriore al 25 luglio.
I fascisti di Salò pagano per tutti, anche per i loro ex camerati che con il fascismo si sono ingrassati. C'è una questione di giustizia che non sfugge, ad esempio, a Elio Vittorini che vorrebbe separare le responsabilità del *fascismo aggettivo* – i giovani irretiti dalla propaganda patriottarda – e il *fascismo sostantivo* di chi ha incoraggiato e sostenuto il fascismo a vantaggio del proprio potere: Agnelli, Pirelli, Donegani e tutta la nomenclatura del potere economico e finanziario.
I comunisti non si preoccupano di questa questione morale, ma non possono non cogliere la *contraddizione oggettiva* che ostacola la saldatura di quel larghissimo fronte conservatore e reazionario, che si esprime politicamente nella Democrazia Cristiana. Un fronte unico della Vandea anticomunista perfezionerebbe il disegno già delineato dal vento del sud, isolando anche, quelle componenti progressive del campo cattolico, che si erano messe in luce durante la Resistenza.
In questa ottica è opportuno che le forze di destra restino divise e che i fascisti non finiscano tutti sotto le sottane democristiane. Un'organizzazione autonoma dei fascisti farebbe comodo anche al Partito Comunista.
I reduci di Salò, che hanno combattuto la guerra del *sangue contro oro* contro le soverchianti armate anglo-americane, hanno oggettivi elementi di cultura politica, che potrebbero rivelarsi utili tanto nella battaglia contro lo schieramento atlantico dei governi centristi, quanto sulla loro scelta di classe filo-capitalista.
Certo sarebbe meglio che gli eredi della Carta di Verona abbandonassero la loro pregiudiziale anti-comunista. Per questo il PCI finanzia segretamente il periodico «Il pensiero nazionale» di Stanis Ruinas, pubblicista della Repubblica Sociale, che perora la causa del ricollocamento a sinistra dei combattenti RSI.

ANNO I N. 12 - 13 ROMA - VIA SALANDRA, 14 1 - 15 NOVEMBRE 1947

IL PENSIERO NAZIONALE

Periodico di critica e azione politica diretto da Stanis Ruinas e Oscar Taccetta

L'idea è anche quella di ostacolare la confluenza di tutti i reduci repubblichini nel neonato MSI, che si sospetta pronto a degenerare in *partito d'ordine*, risucchiabile nella vandea democristiana.
Del MSI si diffida, ma bisogna vedere se, nel travaglio della sua nascita non ci sia anche lo zampino della realpolitik comunista.
Il fascismo fieramente repubblicano e tradito da casa Savoia, aveva già fatto comodo ai tempi del referendum.
Nella primavera del 1946, poche settimane prima del Referendum si svolse a Roma una fitta rete di trattative clandestine tra il latitante Pino Romualdi, già vicesegretario nazionale del Partito Fascista

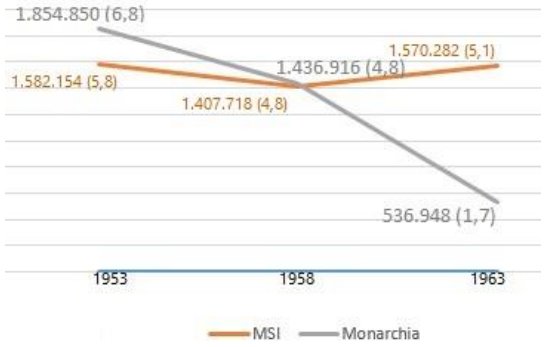
Repubblicano, e una delegazione comunista. Che questi abboccamenti ci siano stati sembra storicamente assodato, così come sembra accertato che per i comunisti la trattativa fu condotta dall'apparato di Secchia – cioè il braccio militare del PCI – quello che più si sarebbe lagnato della successiva amnistia.
Oltre che a traghettare alla Repubblica il voto dei fascisti al referendum, essenziale in un confronto che si risolse per la differenza di circa due milioni di voti (che corrispondono ai fascisti duri e puri, che abbiamo calcolato esserci al momento della Liberazione), la trattativa, che doveva portare alla nascita del MSI aveva due ragioni che potevano non dispiacere all'apparato politico-militare comunista: fornire una valvola di sfogo legale per impedire che i reduci formassero cellule terroristiche clandestine pericolose anche per la sicurezza dei dirigenti del PCI; schedare e mappare i fascisti che uscivano dalla clandestinità. C'era, poi, l'utilità politica di cui si è detto.
Il prezzo della Repubblica fu dunque la costituzione legale del MSI, che nacque infatti, il 26 dicembre 1946 a Roma, nello studio del commercialista e assicuratore Arturo Michelini. Tra i firmatari, Giorgio Almirante e lo stesso Pino Romualdi, che si apprestava a pagare la sua parte di debito nella trattativa. Arrestato nel marzo 1948, si vide commutata in soli quattro anni di reclusione l'originaria condanna a morte, e finì per scontarne tre.
La nascita del Movimento Sociale precede di un anno l'entrata in vigore della Costituzione e della norma che vieta la ricostruzione del partito fascista, ciononostante le leggi di tutela dell'ordine pubblico avrebbero potuto impedirne la nascita, soprattutto se sollecitate da una forte mobilitazione popolare, che le forze antifasciste non avrebbero avuto difficoltà a suscitare, anzi, con opportuna mobilitazione, avrebbero sicuramente ottenuto una decretazione d'urgenza contro il neonato partito antifascista. Ma non ci fu nulla di simile e del perché abbiamo già visto le ragioni.
Come si è detto, Pino Romualdi si presenta nello studio di Arturo Michelini per tenere a battesimo il partito, è latitante e dunque rischia, ma molto di meno di quanto non avrebbe rischiato prima dell'incontro con gli uomini di Secchia.
Il il 22 giugno 1946, infatti la Gazzetta Ufficiale ha pubblicato il testo dell'amnistia che gli salva il collo.
Un'amnistia per i reati dei fascisti che giunge a poco più di un anno dalla Liberazione, è troppo intempestiva per essere un credibile tentativo di pacificazione del Paese. Soprattutto in considerazione della mancata epurazione che, oltre tutto, affidava a una magistratura di estrazione integralmente fascista l'interpretazione delle norme.
Circa 10.000 fascisti detenuti o sotto processo vennero scarcerati o videro estinguersi il reato, su oltre 43.000 procedimenti totali avviati per collaborazionismo nel dopoguerra, ben 23.000 furono amnistiatati direttamente in fase istruttoria, impedendo lo svolgimento stesso del processo
Per fare un paragone, la vicina Francia, nel 1947 attenuò le pene solo per i minorenni che avevano militato nelle organizzazioni collaborazioniste o nella milizia di Vichy, solo nel 1951 ci fu il primo indulto di massa, che cancellò i reati minori e azzerò le pene per circa 50.000 condannati all'indegnità nazionale. Nel 1953 l'amnistia fu estesa a reati molto più gravi, riducendo drasticamente le pene residue dei grandi collaborazionisti, che avevano, nel frattempo già scontato una decina d'anni di detenzione.
Nulla di simile all'amnistia di Togliatti, che non ha alcuna giustificazione logica – visto anche il clima politico della nazione – se non come ulteriore prezzo di una trattativa che non solo comportava la nascita del MSI, ma anche quella della sua classe dirigente.

Il MSI era utile, per impedire la saldatura di un fronte unico conservatore e reazionario. E così fu, nelle elezioni del 1953, fugatasi la paura della dispersione, il Movimento Sociale triplicò i suoi voti (1.582.154 – 5,8%) portando a casa più o meno tutti i voti dei fascisti italiani, che conserverà a lungo. Il bottino non fu fatto a spese della destra monarchica, che conserva intatta la sua forza elettorale (1.854.850 voti, 6,9%), ma a spese della DC, che incassa 10.862.073 voti, 40,1%, quasi due milioni di voti in meno, rispetto al 1948 e 8 punti di percentuale.
Togliatti l'ha azzeccata, la *legge truffa* non passa, anche per i voti erosi dal MSI.

Ma sarebbe stato inutile spezzare il monopolio politico della DC, se poi si fossero potute realizzare convergenze parlamentari che di fatto realizzavano l'unità delle forze della reazione. Quando ciò accadrà, come nel luglio 1960, verrà respinto da una fortissima mobilitazione popolare.
Ma è necessario sterilizzare permanentemente la forza parlamentare neofascista, rendendola inutilizzabile.

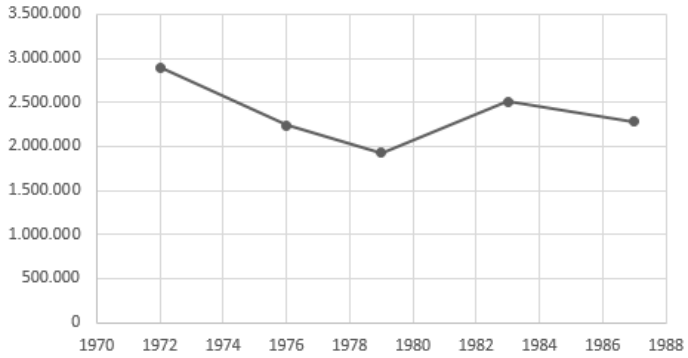
Fatta la legge, trovato l'inganno: dopo aver collaborato (o quantomeno non drasticamente ostacolato) alla formazione del MSI, i comunisti si danno da fare per trovare un dispositivo che congeli i suoi voti, rendendoli inutilizzabili dall'esecutivo.
La formula coniata per esorcizzare l'ingresso missino nell'area di governo fu quello dell'«arco costituzionale», cioè l'applicazione al MSI di quella stessa *conventio ad excludendum*, che era servita a De Gasperi per espellere i partiti operai dal governo nel 1948.
Il voto missino divenne perciò un voto identitario, in cui si affermava orgogliosamente un'appartenenza, ben sapendo che era sterile sul piano politico. Anche l'altro blocco di destra, quello dei tiepidi fascisti del Ventennio, si esprimeva con limiti quasi analoghi, giacché, alla liceità di esprimere sentimenti monarchici, faceva riscontro il dettato costituzionale, che aveva dichiarato irreversibile la scelta istituzionale repubblicana. I due blocchi ebbero, nel tempo, differente storia elettorale, che dimostrava una certa inossidabilità della passione fascista repubblichina e un progressivo logoramento del sentimento monarchico, che cedeva al realismo politico.
Nel 1953 i voti del Movimento Sociale Italiano si equivalgono con un leggero vantaggio del Partito Nazionale Monarchico, rispettivamente 1.582.154 (5,8%) e 1.854.850 (6,8). Nelle successive elezioni del 1958, i monarchici si scindono, il PNM raccoglie 659.997 voti (2,2%) e il Partito Monarchico Popolare 776.919 (2,6), complessivamente i monarchici sono alla pari con il MSI, che raccoglie 1.407.718 voti (4,8). Alle elezioni del 1963, la crisi monarchica è ormai conclamata, il Partito

Democratico Italiano di Unità Monarchica di Covelli incassa il modesto bottino di 536.948 voti (1,7). Della crisi non si avvantaggia il MSI, che resta più o meno nei suoi trend (1.570.282 voti, poco più del 5%), bensì il Partito Liberale, che raddoppia i suoi voti, raggiungendo i due milioni.
I monarchici incompatibili col fascismo se ne sono andati.



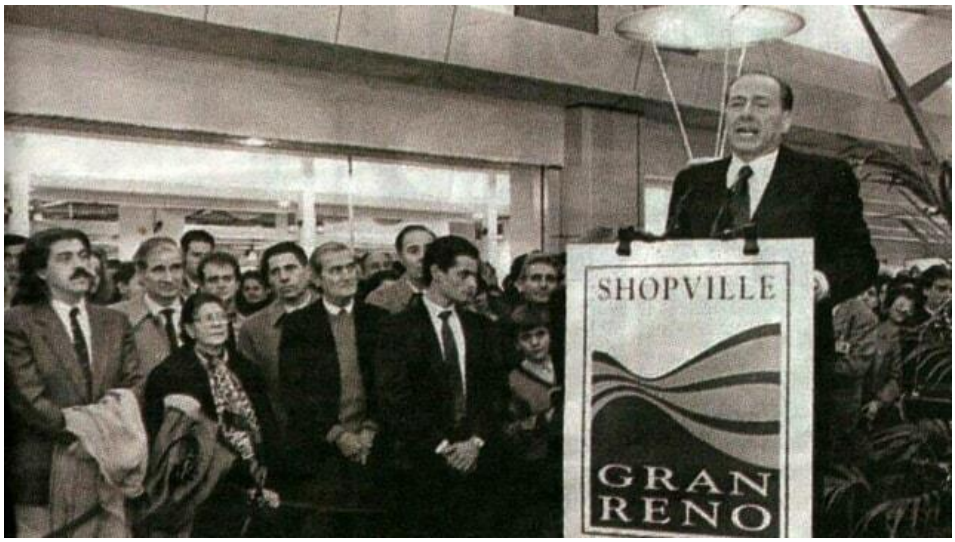
La crisi monarchica è irreversibile, nelle elezioni del 1968 il PDIUM raggiunge a stento il quorum e patisce un ulteriore decremento di voti, 414.507 (1,3%), anche in questo caso non sembra avvantaggiarsene il MSI, che ha 1.414.036 consensi (4,4), in calo rispetto al risultato precedente.
Ciononostante sembra farsi strada l'idea che il manipolo di elettori monarchici superstite non sia incompatibile col MSI, in questo caso, si tratterebbe di quel che rimane del fascismo tiepido e moderato del Ventennio, che fino ad ora si era tenuto differenziato dal fascismo repubblichino dei missini.

Nel 1972, il partito monarchico si scioglie, per confluire in un nuovo soggetto politico, che in realtà è un vecchio soggetto modificato: Il Movimento Sociale Italiano – Destra Nazionale.
È una riconciliazione storica: il fascismo repubblicano di Salò ha perdonato il tradimento sabaudo del 25 luglio 1943, per contro i monarchici si fondono con coloro che, molto probabilmente, hanno dato una mano risolutiva alla vittoria repubblicana del 1946.
È una scelta vincente, alle elezioni che si tengono in quell'anno, il nuovo MSI non solo mantiene la somma dei consensi delle formazioni precedenti, ma va oltre, volando verso i tre milioni di voti (2.894.722 pari all'8,7%). L'exploit si deve in parte alla capacità di fascino di un progetto di riunificazione delle anime della destra reazionaria, alla maggiore età di una nuova generazione di fascisti, che va ad aggiungersi a quella dei nati negli anni '20, ma soprattutto alla situazione politica, dopo la rivolta studentesca del '68 e l'*autunno caldo* successivo, torna, come nel 1948, la paura del *pericolo rosso*.
Ma è probabilmente proprio questa paura che trasforma il voto emotivo del '72, in un più ragionato voto utile delle successive elezioni del 1976. Il MSI scende a 2.238.339 di voti (6,1%), mentre la DC ne prende 14.209.519 (38,7%) con un milione di voti in più rispetto al turno precedente (12.912.466). Il Movimento Sociale si stabilizza attorno ai due milioni di voti, che grosso modo corrisponde alla somma dei simpatizzanti del fascismo repubblichino, assommati allo zoccolo duro dei monarchici di destra e qualcosa in più: 1979, 1.930.639 (5,3);1983, 2.511.487 (6,8); 1987, 2.281.126 (5,9).

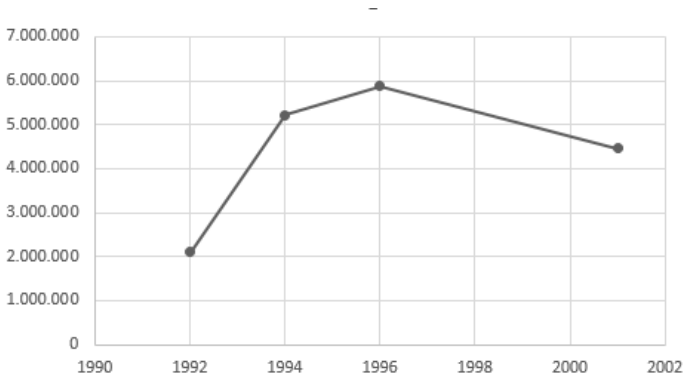


Non solo svapora il pericolo rosso, ma nel 1991 si scioglie addirittura il Partito Comunista. In Italia i comunisti spariscono (o quasi) prima dei fascisti, che nelle elezioni del 1992 confermano il loro trend elettorale: 2.107.037 voti, 5,4%.
Si arriva al terremoto di *mani pulite*, il sistema dei partiti naufraga insieme alla *prima Repubblica*. Nel restyling generale per riciclarsi nella seconda Repubblica, maggioritaria e bipolare, il MSI è diventato Alleanza Nazionale. Forse questo accorgimento non sarebbe necessario, perché il partito di Fini non deve, in realtà, rastrellare voti tra l'elettorato moderato di centro, ma recuperare voto di destra, per non dire fascista, che si era utilmente rifugiato nella DC.
Il problema era questo, giacché il voto missino è percepito da molti come sterile voto di protesta, inchiodato all'opposizione e inibito, in virtù della dottrina dell'arco costituzionale, ad aspirare a incarichi di governo.
A questo, però, ci ha pensato Silvio Berlusconi.
Nel 1993, l'imprenditore, che fino a quel momento si era mosso nello sbarazzino entourage del partito socialista milanese, si appresta a proporsi come *castigamatti* della politica italiana. Il 23 novembre è a Casalecchio di Reno, per l'inaugurazione di un nuovo ipermercato. Intervistato, in favore di telecamere, sulle elezioni amministrative romane, che vedono Gianfranco Fini in ballottaggio con Francesco Rutelli, non esita a schierarsi a favore del delfino di Almirante.

È fatta, la teoria dell'arco costituzionale si dissolve all'istante. Chi prende i voti governa, dice Berlusconi, con l'ingenuo disincanto del bambino che avvisa che il re è nudo. O forse, come avrebbe fatto Fantozzi, sta dicendo che l'arco costituzionale è una cagata pazzesca.

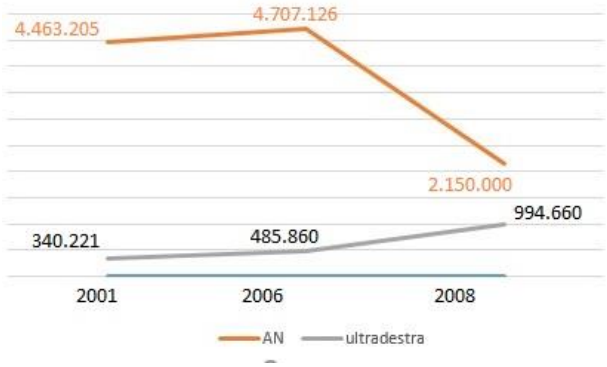


Alle elezioni del 1994, Alleanza Nazionale vola, non raddoppia i voti del MSI, fa qualcosa di più e ne incassa 5.214.133 (13,5%). Tutto va bene fino alle elezioni politiche del 2001, poi c'è una battuta d'arresto.



Dopo il balzo dai 2.107.037 voti del 1992 ai 5.214.133 del 1994, AN incrementa ancora il suo bottino nel 1996, 5.870.491 (15,7%), ma ha un brusco collo nel 2001: 4.463.205 (12%).
La battuta d'arresto si spiega con la forte attrazione che, all'interno della coalizione di centro destra, polarizza il voto su Silvio Berlusconi e la sua lista. Ma questo dato non si spiega se non con la spinta per la *convergenza al centro*, che proprio la creazione stessa di Alleanza Nazionale ha contribuito a creare. Si è detto che quel maquillage non sarebbe stato strettamente necessario, perché c'è un bacino elettorale di destra-destra da cui attingere abbondantemente. Bisogna aggiungere che ha scontentato

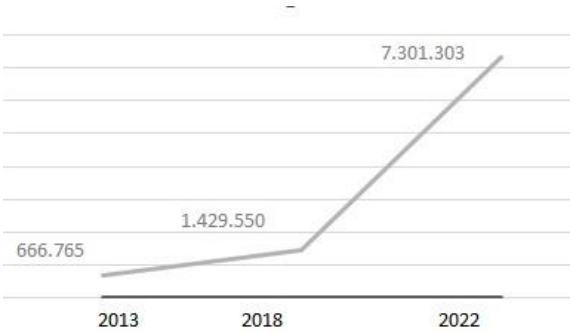
una parte del vecchio partito, il Movimento Sociale Fiamma Tricolore di Pino Rauti ottiene 143.963 voti alla Camera, insufficienti per eleggere deputati, ma ne ottiene 340.221 al Senato, l'1%, che consente l'elezione di un senatore.
Siamo tornati alle *due destre*, entrambe abbastanza fasciste, verrà il momento in cui ce ne saranno tre, o addirittura quattro.
Nelle elezioni del 2001, oltre alla lista di Rauti, si presentano, con risultati irrisori, il Fronte Nazionale e Forza Nuova, che segnalano ulteriormente il dissenso a destra.
Nella successiva tornata del 2006, Alleanza Nazionale mantiene sostanzialmente il suo elettorato, 4.707.126, ma il dissenso a destra comincia a farsi sentire, 230.506 sono i consensi della Fiamma Tricolore di Rauti, 255.354 quelli di Alternativa Sociale di Alessandra Mussolini.
Si arriva così alle elezioni del 2008, in cui AN sceglie di presentare i suoi candidati nelle liste unitarie del Popolo della Libertà. È la premessa dello scioglimento che avverrà nel marzo 2009. Tuttavia, il partito unitario ebbe vita breve e la componente che faceva capo a Gianfranco Fini, nel luglio 2010, formò l'autonomo Futuro e Libertà per l'Italia. Alla Camera arrivò a comprendere 37 deputati. A quel tempo, per eleggere un simile numero di deputati occorrevano circa 2.150.000 voti. Sebbene questo dato non esprima quanti elettori di AN avessero votato per il PdL, lo assumiamo come indicativo, anche se con largo difetto, della forza di AN. All'esterno, La Destra - Fiamma Tricolore di Daniela Santanchè registra 884.961 (2,4%) consensi, 109.699 (0,3%) vanno a Forza Nuova di Roberto Fiore, sfiorando il milione.



Dal trionfo del 1994, in pochi anni si è arrivati alla crisi. L'errore di Gianfranco Fini è stato pensare che fra i cinque milioni di quei voti, molti fossero di moderati. Invece erano tutti voti fascisti – di un fascismo che ha, ormai, molte sfumature, ma che sempre fascismo è – finalmente sdoganati e pienamente spendibili.
«Troppa grazia, Sant'Antonio!» Gli eredi di Romualdi e Almirante fanno fatica a credere che in Italia ci siano cinque milioni di fascisti, invece, ce ne sono anche sei o sette. Bisognava tenere la destra, non incamminarsi verso il centro.
La ripartenza è faticosa. Nel 2013 il neonato Fratelli d'Italia deve accontentarsi di 666.765 voti, meno del 2%. Gianfranco Fini ha disperso 159.429 voti, presentandosi nella lista Con Monti per l'Italia, alla sua destra FdI cede 219.585 voti (0,65%) alla lista di Starace, La Destra. Forza Nuova ne registra 90.047 (0,26%); Casapound 47.911 (0,14%); Fiamma Tricolore 44.408 (0,13%); Rifondazione Missina Italiana, solo 3.091; Progetto Nazionale 2.870.
Il proliferare delle liste conferma che si ha la sensazione che ci sia spazio elettorale a destra, ma i risultati non sembrano confermare.
Il partito di Giorgia Meloni si dà a un paziente lavoro di ricucitura, sia a sinistra (Italo Bocchino, Adolfo Urso), che a destra (Daniela Santanchè) e riesce a risalire la china.

Nel 2018 risale a quota 1.429.550 (4,35%), come il MSI degli anni ’60. È un buon risultato, ma alla sua destra c’è concorrenza: Casapound con 312.432 voti sfiora l’1%; la lista Italia agli Italiani (Fiamma Tricolore + Forza Nuova) arriva a 126.543, 0,4%.
La destra di derivazione neofascista sembrerebbe avviata a una dignitosa testimonianza che non coinvolge più del 5% dell’elettorato, ma poi arriva il governo Draghi, che tutti, tranne la Meloni, sostengono appassionatamente.
Il risultato elettorale del 2022 è una doccia fredda, Fratelli d’Italia riceve 7.301.303 che, grazie alla massiccia astensione sono il 26% dell’elettorato.

Commentato [U1]:



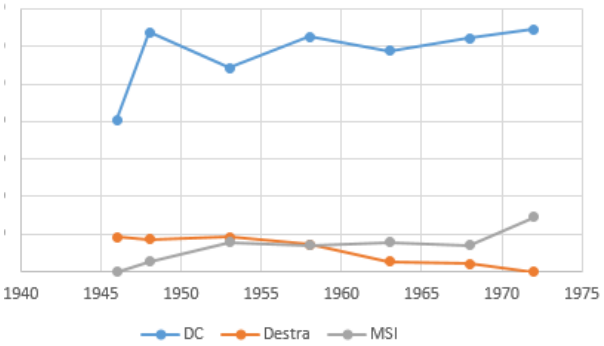
Il milione e mezzo fisiologico degli eredi di Salò, che ci sono sempre stati, ha inglobato cinque milioni e mezzo di fascisti borghesi, che non hanno nostalgia di Mussolini, ma della *legge e ordine*, che Mussolini sembrava aver dato al Paese. Anche loro ci sono sempre stati, solo parzialmente visibili, nell’Uomo Qualunque e nel Partito Monarchico, ma soprattutto nascosti nella destra democristiana, che ha garantito, nel dopoguerra, la continuità della Repubblica con lo Stato fascista. Questi fascisti mimetizzati negli anni ’70 verranno allo scoperto col nome di *maggioranza silenziosa*, che è già un programma.
I dati elettorali dalla Assemblea Costituente (1946) allo scioglimento del Partito Monarchico ci dicono qualcosa (ma non tutto) sul fascismo occultato nella Democrazia Cristiana.

elezioni	DC	Destra	MSI
1946	8.101.004	1.849.284	0
1948	12.740.042	1.732.805	526.882
1953	10.862.073	1.854.850	1.582.154
1958	12.520.207	1.436.916	1.407.718
1963	11.773.182	536.948	1.570.282
1968	12.437.848	414.507	1.414.036
1972	12.912.466	0	2.894.722

Destra. 1946: Fronte dell’Uomo Qualunque (1.211.956) + Blocco Nazionale (637.328); 1948: Blocco Nazionale (1.003.727) + Partito Nazionale Monarchico (729.078); 1953: Partito Nazionale Monarchico; 1958: Partito Nazionale Monarchico (659.997) + Partito Monarchico Popolare (776.919); dal 1963 Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica (PDIUM).

È evidente che a ogni flessione della destra non missina corrisponde un’impennata di voto democristiano, dunque la DC è di sicuro un rifugio a fronte di crisi o flessioni di autonoma rappresentanza dei *fascisti tiepidi*, che guardano più al Ventennio che a Salò. Non ci dice, e non ci può dire quanti, tra tiepidi e indifferenti, si siano rifugiati da subito nella Democrazia Cristiana dei

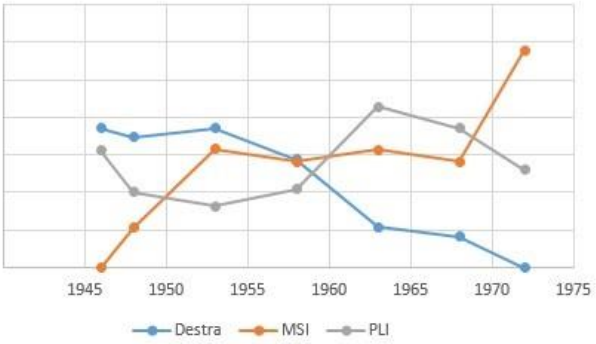
Comitati Civici, che ha assicurato – nella continuità clerico-fascista del dopoguerra – la mancata epurazione e, soprattutto, la sterilizzazione immediata della Costituzione.



Della crisi di rappresentanza della destra monarchica e reazionaria si avvantaggiano elettoralmente, come si vede, sia il MSI (fine dell'ipocrisia), sia la DC (trionfo dell'ipocrisia), ma data la natura borghese di una certa destra fascistoide è utile anche un raffronto con il Partito Liberale, che alle elezioni del 1946 si presenta all'interno della coalizione dell'Unione Democratica Nazionale e che nel 1948, confluisce nel Blocco Nazionale.

elezioni	Destra	MSI	PLI
1946	1.849.284	0	1.560.638
1948	1.732.805	526.882	1.003.727
1953	1.854.850	1.582.154	815.929
1958	1.436.916	1.407.718	1.047.081
1963	536.948	1.570.282	2.144.270
1968	414.507	1.414.036	1.850.650
1972	0	2.894.722	1.300.439

Anche la reattività elettorale del PLI, di fronte alle crisi del blocco di rappresentanza di destra è abbastanza evidente.



Tutti questi dati ci dicono di come DC e PLI possano diventare rifugio di un elettorato di destra parafascista, ma – come si è osservato – non ci possono dire quanto elettorato di destra parafascista li abbia eletti a domicilio stabile già all'indomani della Liberazione.

I dati del Referendum per il divorzio del 1974 ci possono fornire elementi di riflessione, facendo riferimento ai risultati elettorali a cavallo della consultazione (1972-1976) comparati in media aritmetica.
Danno indicazioni per il no, cioè a favore del divorzio, i comunisti, i socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani e i liberali.

elezioni	PCI	PSI	PSDI	PRI	PLI
1972	9.068.961	3.208.497	1.718.142	954.357	1.300.439
1976	12.614.650	3.540.309	1.239.492	1.135.546	480.122
media	10.841.805	3.374.403	1.478.817	1.044.951	890.280

A questi dovrebbero essere aggiunti anche i 648.591 voti dello PSIUP, i 224.313 della lista Il Manifesto e i 120.251 del progressista MPL, nato dalle ACLI, oltre a un centinaio di migliaia di voti complessivi dispersi da formazioni della sinistra extraparlamentare (Stella Rossa, marxisti leninisti), nelle consultazioni del 1972. Non lo facciamo, perché si intendono assorbiti dal grande balzo in avanti del PCI nel 1976. Anche se non è del tutto vero, perché in quelle elezioni 557.025 voti sono andati a Democrazia Proletaria.
Al fronte del no, dunque, si devono assegnare sulla carta questi voti: 10.841.805 + 3.374.403 + 1.478.817 + 1.044.951 + 890.280 = 17.630.256.
A questi, nel primo grande scontro di civiltà – dopo il referendum istituzionale – in cui i libertari anni '70 danno l'assalto a un cardine della famiglia tradizionale, si oppongono solo DC e MSI.

elezioni	DC	MSI
1972	12.912.466	2.894.722
1976	14.209.519	2.238.339
media	13.560.992	1.120.617

Il fronte divorzista dispone sulla carta di 13.560.992 + 1.120.617 = 14.681.609.
Al referendum il si ottiene 13.157.558 voti. Il no 19.138.300. Vediamo subito che allo schieramento MSI-DC mancano un milione e mezzo di voti, che sono passati allo schieramento divorzista.
I voti totali, tra sì e no, sono 32.295.858, dunque non molto distanti da quelli che avevamo calcolato (32.311.865). Le dinamiche di afflusso alle urne sono perciò trascurabili e dobbiamo concentrarci su quel milione e mezzo di voti che sfuggono alle discipline di partito.
È certo non corretto attribuire i voti mancanti all'elettorato democristiano, perché non sappiamo quanti missini, nel segreto dell'urna, abbiano optato per una visione più elastica e moderna dei rapporti coniugali. Per contro non sappiamo quanti elettori socialcomunisti non siano più cattolici di quanto non si creda. Se attribuiamo in blocco questa quota di voto al bacino democristiano è solo per calcolare, per eccesso, la parte più progressiva dell'elettorato democristiano: 1.500.000 su un elettorato (medio) di 13.500.000, cioè poco più dell'11%.
A metà degli anni '70 i DC progressisti sono pochi, ma certamente non si può concludere che il 90% residuo sia tutto composto da clerico-fascisti.
Le elezioni che concludono gli anni '70 e aprono il decennio successivo vedono una complicazione del quadro politico. Si afferma il Partito Radicale, mentre alla sinistra del partito comunista nascono nuove formazioni (Partito di Unità Proletaria e poi Democrazia Proletaria). Anche il MSI accusa la modesta scissione di Democrazia Nazionale.

anno	PCI	PSI	PSDI	PRI	PLI	PR	PDUP/DP	DC	MSI
1979	11.139.231	3.596.802	1.407.535	1.110.209	712.646	1.264.870	502.247*	14.046.290	1.930.639*
1983	11.032.318	4.223.362	1.508.234	1.874.512	1.066.980	809.810	542.039	12.153.081	2.511.487

* ai voti del PDUP aggiungiamo i 294.000 di Nuova Sinistra Unita; a quelli del MSI i 230.000 di Democrazia Nazionale.

Fra queste due consultazioni si svolge, nel 1981 una tornata referendaria che pone una serie di quesiti:

1. Aborto; il quesito proposto dal Movimento per la Vita chiedeva di restringere la legge 194 per vietare l'aborto quasi totalmente.

Il sì fu appoggiato da Democrazia Cristiana (in media 11.000.000 di voti) e MSI (in media 2.200.000, calcolando anche Democrazia Nazionale), cioè 13 milioni e rotti. Ricevette 10.119.797 consensi, tre milioni in meno del previsto.

2. Sempre sull'aborto ci fu un quesito proposto dai Radicali, che al contrario, chiedeva ulteriori liberalizzazioni.

Era appoggiato, oltre che dai Radicali (un milione di voti circa) dalla estrema sinistra (che calcoliamo attorno ai 600.000 consensi). Ne ottenne il doppio: 3.588.995, ma la proposta fu respinta da 27.395.909 dinieghi.

3. Legge Reale sull'ordine pubblico. Si chiedeva l'abolizione delle norme speciali sull'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine e dei poteri estesi di perquisizione.

Anche questo quesito fu appoggiato da radicali e estrema sinistra, cioè da un bacino elettorale di circa un milione e 600.000 elettori. Raggiunse, invece, ben 4.636.809 consensi, troppo pochi contro i 26.524.667 no, ma questo risultato ci dà un'idea della forza di una sinistra anche extraparlamentare.

4. Ergastolo: promuoveva l'abolizione della pena dell'ergastolo dall'ordinamento penale italiano.

A favore solo radicali e estrema sinistra. Anche in questo caso il risultato è sorprendente, 7.114.719 consensi, contro 24.330.954 rifiuti. Qui si individuano quasi tre milioni di voti in più rispetto alla forza espressa dalla totalità dell'estrema sinistra al voto sulla legge Reale. Sono voti che vengono dalla sinistra storica, ma anche dalla sinistra cattolica, con l'aggiunta di qualche liberale.

5. Porto d'armi. Proponeva di eliminare la facoltà di concedere licenze per il porto d'armi da fuoco per difesa personale.

Appoggiato da Partito Radicale, Democrazia Proletaria e dalle forze della sinistra extraparlamentare. Fu respinto da 26.995.173, ma ebbe 4.423.426 consensi.
La congruità dei risultati dei quesiti 5 e 3 ci invitano a concludere che a sinistra del PCI si muove una massa, radicali compresi, di circa 4.500.000 persone, mentre il confronto di questi due risultati con

quello del quesito 2 ci incoraggia ad affermare che tra questi quattro milioni e mezzo ce n'è un milione grossolanamente definibile come cattolico.
Difesa della 194 a parte, in questi referendum dovrebbero rispondere allo stesso modo tanto missini e democristiani, quanto comunisti, socialisti e laici. Non ci servono, dunque, ai nostri fini.
Solo il primo quesito, alla cui difesa c'è un ampio schieramento democratico, si presta a qualche riflessione.
Al fronte reazionario vengono a mancare tre milioni di voti. In questo voto ci sono implicazioni più culturali che politiche e probabilmente si spiegherebbe meglio sotto il profilo demografico, come risultato di un voto trasversale giovanile.
Dunque non è corretto attribuire quei voti tutti a elettori democristiani ribelli. Anche se lo facessimo, il bacino di elettorato progressista all'interno della DC si eleverebbe al 27%, che resta un dato basso, anche se non riusciamo a distinguere, nel restante 73%, i conservatori dai reazionari.

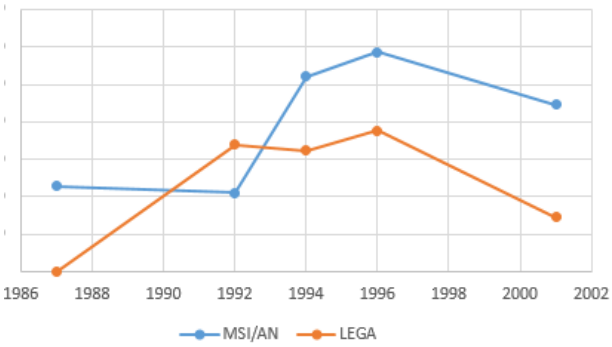
Nel decennio successivo ci si avvia al tramonto della cosiddetta Prima Repubblica. Un nuovo soggetto politico si è affacciato, quello federalista, che sebbene abbia occasionalmente fatto professione di antifascismo, difende interessi corporativi della media e piccola borghesia settentrionale, rendendosi, di fatto, oggettivamente di destra.

Il voto della destra estrema, che passa dal MSI ad Alleanza Nazionale, non è concorrenziale, ambedue le formazioni aumentano i loro consensi. AN recupera senz'altro un voto reazionario e filofascista che si era prudentemente domiciliato nel ventre democristiano, la Lega, ha, invece, un impatto trasversale, che pesca anche nei settori moderati e perfino della sinistra.

anno	MSI/AN	LEGA
1987	2.281.126	618.422*
1992	2.107.037	3.396.012
1994	5.214.133	3.235.248
1996	5.870.491	3.776.354
2001	4.463.205	1.464.301

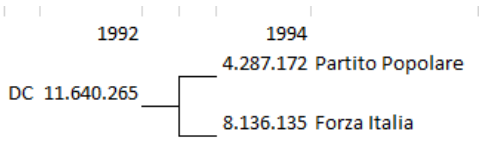
1987 Liga Veneta (298.402) + Lega Lombarda (186.255) + Piemont-Autonomia (72.064) + Piemont (61.701).

La Lega fa cadere il governo Berlusconi sulla questione delle pensioni, nel dicembre del 1994. È in perfetta sintonia con il sindacato e in particolare con la CGIL. Perché il partito ha una non trascurabile base operaia. Nelle elezioni politiche del 1996, la Lega Nord sceglie di correre in totale solitudine, rifiutando di coalizzarsi con Berlusconi. Riconferma la sua forza, aumentata da mezzo milione di voti. Ne lascia, invece, la metà nel 2001, quando decide di ritornare in coalizione con il centro-destra. Nella Lega delle origini c'è anche un'anima di sinistra.



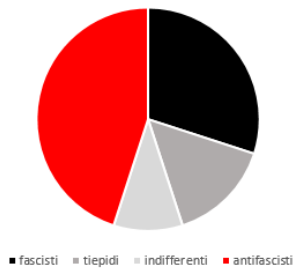
Dal 1994 in poi è evidente il parallelismo delle performance elettorali di AN e Lega, proprio perché rappresentano culture politiche e geografie elettorali ben distinte, anzi opposte, che non si disturbano a vicenda Fini incarna una destra sociale, statalista e meridionale, mentre Bossi rappresenta l'autonomismo liberista e settentrionale, che già si era intravisto nel partito socialista a trazione craxiana. Vedremo poi come prosegue la loro marcia, ma prima è opportuno analizzare la fine della DC e le sue conseguenze.

Nel 1992 la Democrazia Cristiana si presenta per l'ultima volta alle elezioni. Conserva un suo patrimonio elettorale che rasenta i 12 milioni di voti, che alle successive elezioni del 1964 sembrano spartirsi tra il nuovo partito di Berlusconi e il Partito Popolare Italiano guidato da Mino Martinazzoli.



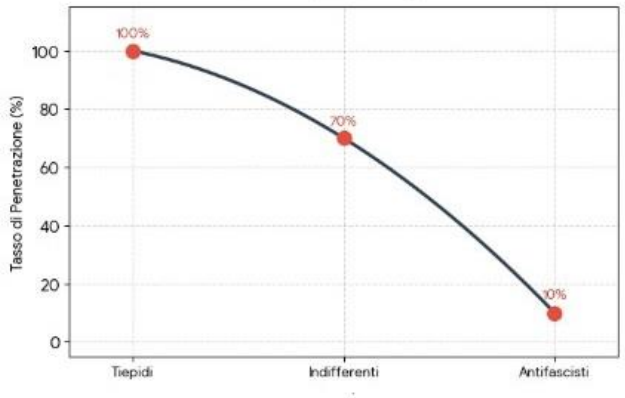
Se dovessimo tornare a fare i conti in tasca alla DC sulla base di questo dato, si semplificherebbe molto, perché aa colpo sicuro potremmo dire che la base democratica e progressista della DC non è, come avevamo detto più sopra, il 27%, ma addirittura il 33 e che tutti gli altri sono conservatori o addirittura reazionari. Ma questo dato è in realtà un'illusione ottica.

Innanzitutto non è vero (e lo avevamo già visto) che il residuo di destra della DC finisca nel voto a Berlusconi.
Arrotondiamo le cifre e facciamo quattro conti. La Democrazia Cristiana prende alle elezioni del 1992 11.600.000 voti, nelle successive elezioni del 1994 ne conserva 4.300.000 (37%) come Partito Popolare. Altri 3.100.000 voti (27%) li cede all'Alleanza Nazionale di Fini, che passa da 2.100.000 a 5.200.000, e che non potrebbe andare a prenderli credibilmente altrove. Restano 4.200.000 voti (36%) e solo quelli possono andare a Forza Italia.
In secondo luogo, siamo frettolosi se assumiamo tutti i voti del PPI come voti democratico-progressisti. Già nelle elezioni del 1996, il PPI, che i presenta nella coalizione Popolari per l'Ulivo, scende a poco più di 2.500.000, che non sono neppure tutti suoi, ma che facciamo finta che lo siano. Rispetto al dato del 1992, a sua quota non è più il 37%, ma è scesa a poco più del 21%, a questo si è ridotta la percentuale di sicuri democratici democristiani. Dei voti che perde, 2.200.000 circa vanno alla componente CCD-CDU, che si è staccata per unirsi al centro destra. Sono il 19% dei voti della DC del 1992, che vanno ad aggiungersi ai 4.200.000 ceduti nel 1994, la percentuale di democristiani conservatori è salita oltre il 55%.
M nel 2001 a nuova formazione dei cattolici progressisti, la Margherita sale a 5.400.000 voti, rispetto alla DC fotografata al suo ultimo atto (1992) sono il 46% abbondante. CCD-CDU sono scesi a 1.900.000 voti, rappresentando il 16% della vecchia DC. Si deve aggiungere anche la lista Democrazia Europea del ex sindacalista CISL Sergio D'Antoni, che si propone di restare al centro, equidistante tanto dal centrodestra, che dal centrosinistra, ma che noi sappiamo che si evolverà verso destra come CDU. Raccoglie 890.000 voti, sul vecchio conto della DC rappresenta il 7% abbondante. Abbiamo perso di vista il restante 30% del vecchio bottino, ma sappiamo che il 27% (3.100.000 voti) era già passato ad Alleanza Nazionale.
Questo calcolo non tiene conto di spostamenti interni di voti, in particolare tra AN e Forza Italia, oppure verso la Lega, infatti la somma dei voti corrisponde a tutti i consensi della DC del 1992, con la conseguenza che a Forza Italia non sarebbe andato neppure un voto. Cosa abbastanza impossibile, ma che ai fini della nostra ricerca interessa poco. Infatti, la nostra ricerca non è solo quantitativa, ma soprattutto qualitativa, ragion per cui esclude certe simmetrie. Un voto che passa da un bacino neofascista (AN) a un bacino conservatore (Forza Italia o Lega) non si redime, resta un voto fascista in vacanza.
Calcolare quanti fascisti si erano nascosti nella neonata DC del dopoguerra non è facile, ma si può tentare un'autopsia per cercare di vedere quanti ne sono rimasti al momento della sua morte.
È quello che abbiamo provato a fare e che ora riassumiamo, forzando un pochino le definizioni, per farle corrispondere a categorie già utilizzate e semplificando ulteriormente le percentuali.
Fascisti. Elettori che alla prima occasione utile scelgono il voto identitario per gli eredi della RSI, sono quasi il 30%.
Tiepidi. Monarchici, qualunquisti, clericali integralisti. Attorno al 15%.
Indifferenti. A-fascisti conservatori, tendono al 10%.
Antifascisti. Democratici e progressisti di ogni sfumatura, arrivano al 45%.



Le diverse posizioni si confrontano nella società, nel tentativo di espandere la loro egemonia. Ci sono dei limiti realistici all'espansione.
Noi possiamo calcolarla con modelli sociologici, come la teoria della diffusione delle innovazioni di Everett Rogers.
Il modello stabilisce che l'egemonia dei *fascisti* si diffonde rapidamente tra gruppi con caratteristiche, valori e stili di vita molto simili, vale a dire i *tiepidi*. La distanza culturale ridotta rende l'assorbimento quasi totale (≈ 100%).
Quando i gruppi diventano più distanti, la compatibilità con i valori esistenti diminuisce drasticamente. In quest'ottica, la teoria postula un gradiente di decadimento della diffusione, ovvero la penetrazione è inversamente proporzionale alla distanza culturale.
Nel modello di Rogers, la popolazione totale si distribuisce secondo una curva gaussiana, basata sul tempo di adozione e sulla resistenza interna all'innovazione ideologica.
Il 100% di possibile egemonizzazione dei *tiepidi* si riduce al 70%. Per gli *indifferenti*. La penetrazione nel gruppo avverso degli *antifascisti* non è impossibile, ma non può andare oltre il 5-10%.

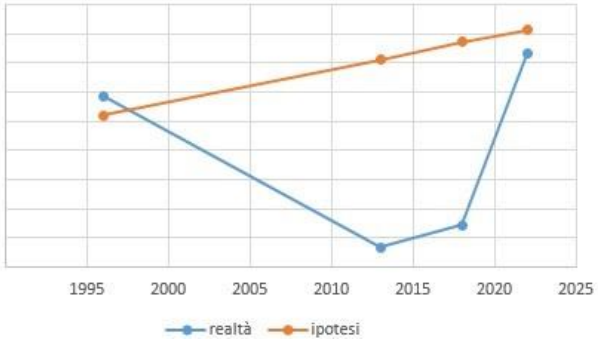
CURVA DELL'EGEMONIA FASCISTA



Nel 1994, AN ha già incorporato il settore fascista duro del voto DC (3.100.000 voti) portandosi a quota 5.200.000. Ora dovrebbe puntare al 100% dei voti del fascismo tiepido (1.900.000) per raggiungere i 7.100.000 voti. Fatto questo, il suo ulteriore obiettivo dovrebbe essere la conquista, per conformismo, del 70% di un voto sostanzialmente indifferente (circa 625.000 voti), AN avrebbe in tal modo toccato i 7.725.000 consensi, trampolino di lancio per pescare ancora un 5-10% tra il voto antifascista (una quota variabile tra 270.000 e 540.000 voti).
AN avrebbe così toccato, attestandosi tra i 7.995.000 e gli 8.265.000 consensi, quello che sarebbe, coi limiti che esamineremo poi, il massimo di espansione possibile.
L'obiettivo è assolutamente realistico, ma Gianfranco Fini non fa egemonia, la subisce e il partito, invece di espandersi verso aree di voto progressivamente distanti dal fascismo, finisce per perdere il consenso della base più coerentemente fascista.
Nel 1996 Alleanza Nazionale conserva e consolida la sua forza, 5.870.491, ma già nel confronto del 2001 perde terreno (4.463.205). Recupera qualcosa nel 2006 (4.707.126), ma nel 2008 si presenta nella lista unitaria del Popolo delle Libertà, provocando una prima emorragia di voti a destra. Nel 2013, sulle ceneri di AN è nato il nuovo partito guidato da Giorgia Meloni, che deve accontentarsi di 666.765 voti. Meloni deve innanzitutto ricostruire l'identità del partito, riassorbendo il dissenso alla propria destra. Ci riesce in tempi brevi, già nel 2018 incassa 1.429.550 consensi, riportandolo al livello storico del vecchio MSI. Poi viene aiutata dalle opposizioni che si perdono nelle nebbie

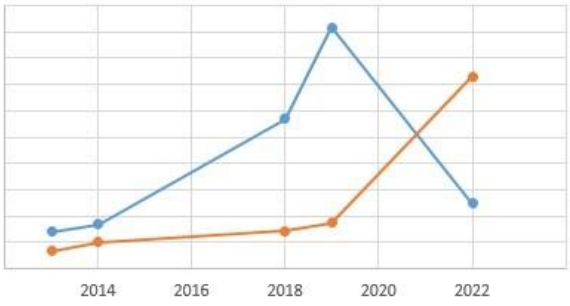
antipopolari del governo Draghi, e nel 2022, i voti sono 7.301.303, cioè quello che sarebbe dovuto essere l'obiettivo di Gianfranco Fini.

IPOTESI E REALTÀ



Giorgia Meloni ha già tagliato il traguardo dei sette milioni e bisognerà vedere se saprà andare oltre, per esaurire tutto il suo bacino potenziale, che potrebbe essere superiore agli otto milioni e rotti da noi indicati. Infatti, alcune delle caratteristiche dell'elettorato della DC ci sono, in misura minore, in quelli di tutti gli altri partiti. Un calcolo sarebbe possibile per il Partito Liberale. Questo residuo bacino di voto parafascista potrebbe aggiungere un altro milione.
Ma sia lo scenario, che i compiti politici di Giorgia Meloni sono complicati dall'emergenza di un nuovo fenomeno fascista che ha poco a vedere con quello sin qui esaminato.

Il voto fascista che abbiamo fin qui esaminato riguarda il fascismo storico, quello repubblicano di Salò, incarnato tempestivamente dal MSI e quello monarchico del Ventennio, che è rimasto a lungo posteggiato nei partiti di destra e di centro, prima di sanare la ferita del 25 luglio e fondersi coi reduci repubblichini nelle successive evoluzioni missine.
Esistono, però, teorie e purtroppo anche pratiche autoritarie e conservatrici che nulla hanno a che fare col fascismo storico e possono nascere anche su un terreno completamente diverso (si pensi al movimento Nuova Repubblica di Pacciardi), ma che cionondimeno altro non sono se non fascismo.
La Lega di Umberto Bossi è un movimento antisistema che rifiuta linguaggio e regole consolidate del sistema politico, ritagliandosi spazi che rifuggono la logica di quell'«arco costituzionale», di cui peraltro non fa parte storicamente.
Nella cultura leghista, fin dalle origini, ha avuto cittadinanza un sentimento xenofobo, ancora espresso nelle coordinate degli anni '60, di diffidenza padana per i *terroni*, oltre che per zingari e assimilati.
Era un aspetto non edificante, ma sostanzialmente innocuo e del tutto annacquato nella reale trasformazione del tessuto urbano di città e paesi, in cui la fusione tra autoctoni e immigrati si è realizzata da tempo in modalità irreversibili.
Ma era del tutto naturale che Lega e leghisti applicassero questo schema anche alla nuova realtà dell'immigrazione straniera e ciò era meno innocuo, nella prospettiva di una lotta tra poveri che era lì lì per scatenarsi e in cui la propaganda di destra sarebbe stata aiutata dall'atteggiamento di sostanziale negazione del problema da parte della sinistra, che difende un principio astratto di accoglienza, che si risolve, nella pratica, in un abbandono ai meccanismi del darwinismo sociale.
Immobilismo di sinistra e leggi di destra (Bossi-Fini) sono un cocktail che favorisce, oltre che livelli barbari di sfruttamento, marginalità, propensioni antisociali, criminalità, un humus su cui le forze di destra centrano la loro propaganda e in cui, purtroppo, si realizza un meccanismo psicologico inevitabile: anche gli antichi emigrati meridionali o del nord est percepiscono i nuovi immigrati come estranei e pericolosi.
Questa implicita cooptazione degli antichi *terroni* nell'insieme di una nuova comunità nazionale è la base teorica su cui si può tentare la trasformazione della Lega da partito federalista del settentrione in partito nazionale.
Nell'estate del 2019, dopo una notevole affermazione (34%) alle elezioni Europee, Matteo Salvini, con la *svolta del Papeete*, cerca di realizzare questo programma e il tema dell'immigrazione diventa centrale. L'analisi dei risultati elettorali (politiche e europee) dimostra che lo spazio autonomo di un nuovo voto di destra c'è, ma è limitato.



Partono appaiati, poi al picco della Lega corrisponde il tonfo di Fratelli d'Italia e quindi al picco del partito della Meloni fa riscontro il crollo di quello di Salvini. L'elettorato è, evidentemente lo stesso per entrambi i partiti.

L’ipotesi che la Lega abbia a disposizione un bacino autonomo di elettori appartenenti a un’area di pensiero autoritario e antidemocratico, assimilabile a una visione fascista, ma non in diretta filiazione dal fascismo storico funziona solo se si pensa che lo zoccolo duro del leghismo delle origini, dal primitivo federalismo e autonomismo, non esente da istanze democratiche, si sia fatto risucchiare, integralmente o quasi, dalla logica xenofoba e autoritaria. In questo caso, basandoci sulle performance elettorali di Umberto Bossi, possiamo quantificare un ulteriore milione e mezzo di voti potenzialmente fascisti.
Attualmente, le due destre sono impegnate in un tentativo di reciproca cannibalizzazione, che è ben diverso da un tentativo di unificazione organica. Nonostante l’evidente crisi della leadership di Matteo Salvini, sembra assai improbabile che Giorgia Meloni – logorata da quattro anni di governo immobilista, in un contesto di aggravamento delle condizioni di vita delle masse – possa aspirare a inglobare il suo risultato elettorale, portando così il suo partito dagli attuali 7.300.000 voti a 8.800.000. Sarebbe la premessa perché, anche solo per l’azione di meccanismi di adeguamento conformista, la prospettiva successiva sarebbe la conquista della parte prevedibile del voto che abbiamo definito come indifferente, che la porterebbe a quota 9.500.000. Da lì, sarebbe un passo saccheggiare altri voti, proprio dal bacino avversario, per superare gli 11 milioni di voti, attrazione fatale per l’altro milione di voti reazionari, di origine liberale, che stazionano in Forza Italia. In pratica, il risultato elettorale del PCI nel 1976.
Non deve sembrare un traguardo irrealistico, perché al recente referendum costituzionale, in cui la destra ha condotto una campagna elettorale esattamente modellata sulla più becera propaganda neofascista del dopoguerra, i sì sono stati (confermando tutti i nostri calcoli) 12.447.841.

Il sogno di Giorgia Meloni non si realizzerà, ma a contrastalo non sarà l’opposizione, che anzi, insistendo nelle politiche che hanno portato i neofascisti a sette milioni di voti, collabora attivamente con questi propositi egemonici.
Al centro-sinistra fa comodo credere che dodici milioni di voti strutturalmente fascisti siano un banale incidente di percorso della democrazia, fa finta di niente e tira avanti, perché lavora sotto padrone e, da servo fedele, è convinto che il padrone lo tirerà fuori dai guai.
Come sempre la borghesia si rivela assolutamente incapace di affrontare i disastri che essa stessa ha combinato, toccherà – come è toccato – ad altri condurre un’efficace lotta antifascista.
No, le pietre d’inciampo per i progetti di Giorgia Meloni sono a destra, dove qualcuno si è stancato della tattica del marciare divisi per colpire uniti e pensa a un’organica fusione delle due anime del fascismo italiano.

Roberto Vannacci è molto meno rozzo di quanto non voglia far credere. Il suo esordio – facilitato dalla presunzione dogmatica dell'intellettualità democratica – è stato letterario e filosofico.
Il suo libro «Il mondo al contrario» ha venduto oltre 230.000 copie. Per fare un paragone, il volano più efficace di vendite librarie, il «Premio Strega», assicura una vendita tra le 40.000 e le 150.000 copie.
È un testo di filosofia popolare, che investe contraddizioni logiche, oscurità di linguaggio, fughe nel simbolico, che caratterizzano una società compiutamente compenetrata da relativismo e differenzialismo postmoderno. Vannacci ha intercettato il bisogno sociale di una restaurazione epistemologica, che torni a distinguere il vero dal falso, a ridare margini di oggettività, a non affidare tutti i giudizi all'esasperato soggettivismo.
La critica – inviperita da un successo che aveva contribuito a creare – non ha colto questo punto, preferendo banalizzare concentrandosi sulle banalizzazioni.
Il libro gli ha procurato 500.000 preferenze personali quando si è presentato alle elezioni europee nelle liste della Lega.
Vicesegretario della Lega, Vannacci non tenta di farsi una corrente, o provocare una scissione, se ne va per i fatti suoi.
Vannacci ha capito che la direzione politica della Lega è una finzione e che in realtà il partito è una rete organizzativa, in Veneto, Piemonte e Lombardia, costituita da amministratori locali, dal piccolo paese alla regione, che agiscono secondo il principio del realismo politico. Ha una doppia base, la Lega, ceti a reddito fisso, impiegatizi e operai, e ceti a reddito variabile, piccoli e medi imprenditori, lavoratori autonomi dell'agricoltura, partite IVA, professionisti, commercianti e artigiani. Ciò determina una doppiezza anche di linea: si fa la voce grossa coi migranti, per accontentare i ceti popolari, ma non si può trascurare la necessità di braccia dei ceti imprenditoriali.

Ritiene dunque inutile una battaglia per trasformare la parola d'ordine della remigrazione, da argomento di propaganda ad azione politica concreta. Se ne va, restando punto di riferimento per il settore più popolare e xenofobo del partito. Sa che molti lo seguiranno.
Contemporaneamente, comincia a moltiplicare le sue allusive evocazioni di un immaginario – come la X Mas – che pesca, invece, in un altro elettorato, quello di Giorgia Meloni.
Il generale si è posto l'ambizioso obiettivo di riunificare in un sollo partito le due anime della destra.
È chiaro che rompe le uova nel paniere a Giorgia Meloni, penalizzata da quattro anni di azione di governo deludente, che ha rivelato la debolezza strutturale del suo partito, composto da dirigenti poco carismatici, capaci al più di esternare pensierini ideologici, ma assolutamente incapaci di tradurli in atti politici riconoscibili e coerenti.
Dal comodo versante dell'opposizione, Vannacci potrà facilmente condurre una critica impietosa a Fratelli d'Italia, cercando di eroderne il consenso.
Che la battaglia si risolva a favore suo, o di Giorgia Meloni, è certo che il processo di espansione egemonica verso il centro subirà un ritardo.
La sinistra potrà tirare il fiato per un'altra intera legislatura, ma salvo miracoli, la sua insipienza non la metterà in grado di elaborare un piano di politiche alternative che solo può sbarrare la strada alla marcia verso il potere di un'estrema destra che non ha più bisogno di essere eversiva.
Tra i gridolini scandalizzati dei salotti televisivi, con centro d'attrazione unico, o bipolare, il processo di unificazione e omogeneizzazione dell'elettorato fascista riprenderà, e quei dodici milioni di voti non scappano più.

27 giugno 2026

Giuseppe Veronica